

Circo Massimo

DS6913 Poste in Tim DS6913

Poste in Tim

un affare che ha senso

Massimo Giannini

C' è Poste per te, disse dunque Del Fante a Labriola. Ed è sicuramente una buona notizia, questo nuovo attivismo della Spa controllata dal Mef, che ormai dilaga dalla

logistica postale alle assicurazioni, dall'energia alle riscossioni, dalla finanza alle telecomunicazioni. Quanto meno, stavolta pare esserci una ratio industriale nell'allargamento del modello di business.

Circo Massimo

Poste azionista di Tim

la prima mossa giusta

di una storia travagliata



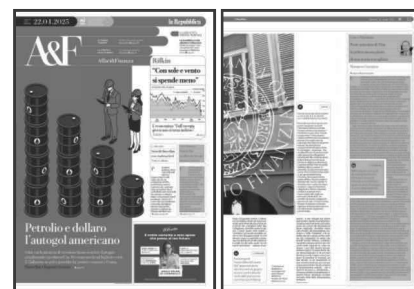
“

L'OPINIONE

I 684 milioni con i quali la holding ha rilevato il 15% dai francesi di Vivendi sono soldi ben spesi. Le aree di sviluppo ci sono, dalla telefonia ai servizi finanziari

Un business coerente con le attività della holding, ma anche con il consolidamento di un ex “campione nazionale” come Tim. Per fortuna sono lontani i tempi in cui i governi chiedevano a Poste di salvare l'Alitalia. Ce le ricordiamo tutti, le grottesche avventure di certe privatizzazioni fallite. Era il 2013, e allora premier Enrico Letta non sapeva a che santo votarsi dopo che l'Eni guidata da Paolo Scaroni, nella vana attesa del versamento degli arretrati, annunciava il blocco delle forniture di carburante alla compagnia aerea. E così – col pretesto che Poste aveva comprato da poco la Mistral Air in rosso fisso da anni usando i suoi sette apparecchi come aerei cargo per la consegna dei pacchi – Palazzo Chigi obbligò Massimo Sarmi a mettere una fiche da 75 milioni su Alitalia, spacciando l'orrendo papocchio per “operazione strategica”. Peggio di quell'imbroglio, come sempre, ci furono solo le reazioni sdegnate dei capitalisti alle vongole di Confindustria, che dopo aver variamente snobbato o spolpato il vettore nazionale, denunciarono le “intromissioni della mano pubblica”. Le solite miserie tricolori, nella zona grigia tra Stato Padrone e Capitale Predone.

Oggi, viceversa, Poste che sale al 24,8 per cento del capitale Tim e ne diventa il primo azionista è un affare che ha senso. Per Del Fante e per Labriola, per l'evoluzione del business postale e per l'interesse nazionale. I 684 milioni con i quali la holding ha rilevato il 15 per cento dai francesi di Vivendi sono soldi ben spesi.



Le aree di sviluppo sono oggettivamente tante, dalla telefonia ai servizi Ict, dai servizi finanziari ai sistemi di pagamento, dai prodotti assicurativi ai contenuti media. È evidente che dietro la mossa di Del Fante c'è (anche) un indirizzo politico meloniano, che ruota intorno all'esigenza legittima di proteggere Tim dal collasso e/o dalle tentazioni di altri gruppi stranieri o di hedge fund. Da questo punto di vista, anche la discesa in campo di Poste di oggi non si discosta molto da quella su Alitalia di dodici anni fa. Anche stavolta, in fondo, c'è un salvataggio da fare. Ma almeno in questo caso, al contrario di quello che sta avvenendo sul fronte bancario, il governo muove le pedine giuste, fuori dalle logiche di potere e del tornaconto di partito.

Il destino di Tim è in effetti un gigantesco problema per il Sistema-Paese. Dopo la folle cessione della rete agli americani di Kkr, il gruppo è ridotto a poca cosa. Purtroppo, mai come nella mesta parabola delle telecomunicazioni paghiamo lo scotto delle opposte scelleratezze pubbliche e private, che hanno portato negli anni al progressivo, pauroso depauperamento nazionale e internazionale di un asset strategico di enorme valore. Andò maluccio la privatizzazione della Stet, che Prodi avrebbe voluto public company e che invece finì frantumata nelle mani delle sedicenti "Grandi Famiglie" e degli indecenti "nocciolini duri". Andò ancora peggio l'Opa del 1999, quella dei "Capitani Coraggiosi" guidati da Roberto Colaninno e sponsorizzati da Massimo D'Alema in un Palazzo Chigi trasformato nell'unica merchant bank in cui non si parla inglese, secondo la magistrale definizione che allora ne diede Guido Rossi. La più grande operazione a debito della Storia, per la bellezza di 50 miliardi, che ha spezzato per sempre la schiena di Telecom, che in quegli anni era ancora la sesta telco del pianeta, con 30 miliardi di fatturato, indebitamento prossimo allo zero e centri di assoluta eccellenza nella ricerca dai quali sfornava innovazioni tecnologiche tipo Mpeg, Mp3 e fibra ottica.

Da allora, è stata solo dissipazione. Oggi Telecom rientra per un soffio tra le prime venti telco del mondo, con un fatturato ridotto a 14 miliardi. In queste condizioni, non può reggere alla competizione globale, che si fa sempre più serrata e spietata, in un settore sempre più caratterizzato da margini sempre più bassi. Le reti mobili e la banda larga richiedono investimenti pesanti, a fronte di tariffe che si riducono per effetto di una concorrenza impetuosa. Le piattaforme digitali hanno fatto il resto, connettendo insieme chiamate, sms e tv, e trasformando Netflix, Zoom e Whatsapp nei veri player del settore. In tutto questo, che contributo può dare Poste? È la domanda delle cento pistole. Augusto Preta, su *lavoce.info*, osserva giustamente che il primo beneficio che potrebbe portare la holding di Del Fante è una maggiore stabilità finanziaria e una visione a più lungo termine su investimenti e digitalizzazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA